

RELAZIONE di DON GIORGIO CANTIATO
- CARCERE E COSCIENZA CRISTIANA -

Vi dico subito che io sono un povero prete di galera, e che vengo a parlare proprio da povero prete di galera. Non sono uno studioso, non sono uno scenziato, o uno che sa esprimersi. Dirò quello che mi vien fuori, tenendo presente come è difficile poi parlare della propria vita, di ciò di cui si vive.

Vedete, la realtà, il vissuto, quando è veramente vissuto fino in fondo, non si riesce a esprimerlo nella sua verità, nella sua totalità. Per cui dopo avere parlato si dice: "mah, cosa ho detto? Non ho detto quello che veramente è". E un conto è vedere una realtà dall'esterno, un altro è viverla dall'interno.

Mi hanno preceduto due incontri, e quindi molte cose forse le avete già sentite da altri. Però, postomi il tema "carcere e coscienza cristiana", prima di parlare della "coscienza" - è coscienza vuol dire giudizio, valutazione e stimolo all'azione - bisogna vedere la realtà che va giudicata. Così io faccio la mia lettura del carcere, come me la vedo, come me la presento io.

Dunque, cos'è il carcere? Il carcere è una struttura che per sua natura priva la libertà dell'uomo. Priva l'uomo del suo stato professionale, del suo stato di privilegio, no? Quindi toglie all'uomo il bene più essenziale, che è la sua libertà. E perciò il carcere è una struttura per sua natura repressiva. E non può non essere se non repressiva; e dove c'è repressione c'è violenza. Allora l'uomo si pone contro l'uomo: l'uno è detenuto, l'altro detiene.

E questo comporta la conseguenza che l'uomo diventa un oggetto. Non è più un soggetto. Deve subire. E subisce da tutti i punti di vista.

Rimane il soggetto forse teoricamente e giuridicamente, il soggetto di diritto, ma in pratica per come va la vita interna l'uomo perde la sua realtà di persona. Perché si crea dentro il carcere una lotta tra chi detiene e chi è detenuto che è intrinseca alla struttura stessa. L'uomo a cui vien tolta la libertà reagisce, cerca di reagire e non accetta più niente. Si può mettere l'uomo in una gabbia d'oro, ma è sempre in una gabbia. E quindi c'è il rifiuto, manca la collaborazione, è impossibile collaborare.

La lotta si concretizza al livello più basso tra il detenuto e chi lo detiene, cioè l'agente di custodia, fino a risalire allo Stato (e quando si dice lo Stato si dicono tantissime forze, tantissimi gruppi che detengono l'uomo nelle carceri). E materialmente il conflitto vede il prevalere ora dell'uno ora dell'altro.

Del resto la Costituzione stessa lo dice in modo chiaro e preciso: "La pena è finalizzata al recupero della persona umana; il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona; il trattamento deve essere imparziale, senza discriminazioni....." E via di seguito: "negli istituti deve essere mantenuto l'ordine e la disciplina", però "non possono essere adottate restrizioni non giustificabili con le esigenze presenti, o nei confronti degli imputati non indispensabili a fini giudiziari" (fosse veramente così dentro....).

E ancora: "I detenuti ed internati sono chiamati o indicati con il loro nome; il trattamento degli imputati deve essere rigorosamente informato al principio che essi non sono considerati colpevoli sino alla condanna definitiva".

Tutto questo è scritto sulla carta. Poi in realtà succede che le cose sono un po' diverse. Si dice che "fine della pena è la rieducazione, il recupero per il reinserimento del detenuto nella società", e sarebbe bello, ma in realtà come si può parlare di rieducazione dove manca la libertà? Come si può parlare di rieducazione se si tratta il detenuto come un oggetto da rimettere a posto? E come si può realizzare un trattamento umano se le condizioni strutturali di vita interna escludono la possibilità di un rapporto veramente umano tra chi detiene e chi è detenuto?

Il carcere è un luogo di non-valori, nella sua struttura e nel suo essere interno, perchè i vissuti che vigono dentro sono i vissuti dei non-valori che portano l'uomo lì dentro. Si pensa: uno va in carcere poverino, l'ha fatta grossa, si dispera, gli dispiace, si pente, si mette a posto.

Ma no, non è così, sono casi rari. L'uomo che dice: "ho sbagliato e mi pento", non è la norma. Succede in alcuni casi, di reati grossi, di disgrazie, di colpi di testa. Ma in quella che è la massa degli uomini carcerati non si pensa così. I non-valori che han portato l'uomo in carcere continuano, continua la concezione del crimine. Il carcere non è luogo di pentimento, se non eccezionalmente.

Come si vive in carcere? Vorrei leggervi un'intervista, fatta al cappellano delle carceri di Brescia, ma in pratica dagli stessi detenuti.

"Oggi il carcere è un vero magazzino di uomini. Quando si entra si viene posti su uno scaffale in attesa che la magistratura compia il suo lavoro. Il carcere non educa e non reinserisce, ma sviluppa i lati negativi dell'individuo.

Poi è una scuola di delinquenza per i giovani. Che il sistema non si interessi delle necessità dell'uomo detenuto si capisce subito, appena entrati: si è bistrattati e nessuno dice quello che si deve fare. Si va dalle impronte digitali fino alla consegna delle cose che compongono il corredo senza una spiegazione

e magari con un calcio nel sedere. E si arriva finalmente in cella: con chi non si sa, di solito dove c'è un posto libero, nessuna pre-scelta, nessuna distinzione. Ed è così che un ragazzo che ha rubato una mela finisce con il rapinatore, con lo stupratore, con i drogati, diventando ben presto o pazzo o simile a loro".

Il sistema ha da tempo affossato la riforma del '75, scegliendo la via della mano forte. Come dicevo prima, non è che l'avesse iniziata bene questa riforma, comunque qualcosa s'era fatto. Certo, a fare la galera sono i detenuti: detenuti turbolenti fanno carceri tumultuose, detenuti calmi fanno carceri vivibili. È evidente che la politica del pugno di ferro con il guanto di velluto, con le sue lusinghe (cioè i permessi) può tenere il carcere in uno stato di calma: tutti pensano solo a se stessi, così se vi è una speranza si sta calmi.

Però la faccenda è poco pulita. Il pugno duro con i guanti di velluto diventa sempre uno strumento di gestione delle persone con il desiderio di tenerle dentro. Non interessa che queste persone abbiano dei bisogni, debbano raggiungere certi scopi: devono essere tenute dentro. E allora si dà lo zuccherino. Ma è un rapporto più duro, è un rapporto non umano, non c'è un rapporto di persone, un dialogo, una ricerca.

Un altro problema è quello dei giovani. Mettere in cella dei diciottenni con elementi poco raccomandabili comporta diversi inconvenienti. I più forti e i più malandrini spogliano il nuovo arrivato di tutto ciò che ha di buono, e gli affibbiano in cambio cose ben più sporche. Se ha l'orologio o la catenella viene rapinato, se è carino lo violentano, e via di seguito.

Le letture preferite in carcere sono i fumetti e le pubblicazioni pornografiche. Per non perdersi ci vuole un carattere di ferro, carattere che in genere fa difetto.

Qualcuno dirà: ma non c'è la direzione? Sì, c'è, ma chi le si rivolge? Il silenzio è di rito, e allora si sopporta e si tace, perché la direzione non sempre ti protegge: chi parla diviene un infame, e presto o tardi pagherà con la propria carne.

Vi sono pestaggi e accoltellamenti, spesso letali, che in parte sono dati da vendette di chi si ritiene tradito, e sono effettuati direttamente dal danneggiato e per procura da amici. Spesso sono il frutto delle lotte che esistono in molte carceri per il predominio interno.

Il carcere è il luogo della menzogna e soprattutto della sofferenza. E questa è una cosa gravissima. La sofferenza dell'uomo è la sofferenza data dalla solitudine: anche se è insieme a molte persone è solitudine, perché non si può avere fiducia di nessuno. Anche fra di loro i detenuti non hanno fiducia, e neanche se ne parla poi di fiducia verso chi detiene. Si è soli, isolati.

A volte c'è anche l'isolamento fisico forzato, e si passano giorni e giorni in cui non si esce neanche a passeggio. Altri invece si isolano da sé perché hanno paura.

Non parliamo poi dei minorati mentali, che sono moltissimi. Sono state chiuse le case di cura, e loro si trovano fuori, commettono dei reati e finiscono in carcere. Sono persone che fanno veramente pena, danno l'angoscia al cuore a vederli perché non sono responsabili e soffrono una situazione restrittiva che crea in loro reazioni di autolesionismo sotto tutti i punti di vista. Sono veramente dei rottami umani che vegetano.

La convivenza stessa è una sofferenza, perché ognuno è costretto a vivere con un altro che non sa chi sia, e magari deve sopportarne i difetti, che a volte sono abbastanza grossi. Ed è una convivenza brutta.

C'è la restrizione, il tempo calcolato, non si può uscire, si deve stare dentro, non puoi fare questo o quello, se ti ammali ci sono i medici ma non arrivano le medicine, se fa freddo ti prendi il freddo, se fa caldo ti prendi il caldo, hai sete e non fa niente, hai bisogno di qualcosa e non ce l'hai.... Mettete insieme tutte queste cose..... La gente in carcere vive in queste condizioni.

C'è poi un altro problema grosso, soprattutto nelle case circondariali. È il problema del motivo per cui uno sta in carcere, è il problema del proprio processo. Direi che questa è forse la sofferenza più grossa. Per cui una persona in attesa di giudizio non capisce più niente, vive solo in funzione di quello che sarà il suo futuro legato alle mani di più magistrati.

Su questo argomento si potrebbe scrivere un grosso libro, anche perché si tratta di un problema molto più complesso di quel che sembra. Non pensiamo che uno fa un furto, lo prendono, lo mettono dentro, lo condannano e stop. Magari fosse così semplice. Invece succede che in certi anni succedevano certe cose e i magistrati non facevano niente, adesso per quelle cose compiute allora si denuncia e si mette dentro. Poi si istituisce il tribunale della libertà, il che vuol dire che si è usata molto spesso l'abitudine di mettere in carcere per motivi che.... di fatto non dipendono da fattori giudiziari, ma extragiudiziari, soprattutto politici.

D'altra parte si dice: "chi sbaglia è giusto che paghi". Ma hanno sbagliato solo i detenuti? O non è vero che quando si dice che uno ha sbagliato è forse perché ha sbagliato secondo il potere?

Qui davvero emerge il fatto che il carcere e l'andamento della giustizia dipendono dal potere, e dall'andamento del potere.

E vengo infine al problema del rapporto tra carcere e coscienza cristiana. Che cosa ci dice la coscienza cristiana rispetto al carcere? Che esso è un male intrinseco, che il carcere non può mai essere salvato o redento. Perché il carcere è anzitutto il frutto del peccato originale. Dunque il cristiano non potrà mai riconciliarsi con esso, siccome il buon carcere, un carcere che si possa battezzare non esisterà mai.

Certo, secondo la dottrina cattolica tradizionale il detenuto è pur sempre una persona umana: non si può fare vendetta e non si può fare violenza su di lui.

Inoltre nelle Sacre Scritture Gesù dice: "sono venuto a liberare i prigionieri", cioè a eliminare le carceri. E quando dice: "visitate i carcerati", vuol dire che bisogna amare il prossimo, soprattutto l'uomo che rischia in quanto detenuto di essere considerato un non-uomo. In altre parole vuol dire che nel carcerato va riconosciuto l'uomo nella sua dignità.

Così, dal punto di vista della salvezza non c'è discriminazione per i carcerati. Commettere un reato non comporta l'impossibilità della salvezza, anche perché chi è senza peccato allora dovrebbe scagliare la prima pietra, e nessuno è senza peccato. La giustizia, a questo punto, è solo di Dio.

Bisognerebbe tenere presente poi che lo stesso Cristo, e molti degli Apostoli, furono incarcerati, processati e condannati. Ed erano innocenti! Certo, lo erano, ma non lo erano per il potere di allora.

Tutto ciò ci dice che la Chiesa, in concreto, dovrebbe entrare nel mondo del penale, delle carceri, perché lì c'è l'uomo, e lì c'è il Cristo. Però occorre allora che si rifaccia una lettura cristiana delle carceri e del mondo del penale, affinché la Chiesa torni ad essere capace di fare in questo campo delle scelte evangeliche.

Quanto alla mia esperienza, vedete, dopo ventisette anni io ancora non riesco ad abituarci al carcere. E mi rendo sempre più conto del fatto che occorre cercare delle alternative, per quanto possibile, alla carcerazione. Non solo depenalizzare, ma anche togliere la possibilità stessa del carcere.

Certo, purtroppo la Chiesa e gli stessi cristiani non si sono quasi mai posti nella prospettiva di eliminare le carceri. Tutt'al più il carcere è stato considerato un male necessario. Oppure si è posto l'accento sulla redenzione del detenuto che si otterrebbe attraverso l'espiazione.

Ma questa concezione è frutto di una situazione in cui la Chiesa stessa diventa un potere, e si colloca accanto agli altri poteri nell'affidarsi soltanto alla legalità.

Invece i cristiani dovrebbero sconfiggere la vecchia concezione della espiazione, per inseguire la promessa di liberazione fatta da Gesù. D'altra parte ci sono stati dei Santi che hanno lottato per i detenuti, e io spero che anche oggi qualcosa si muova.

Qualche iniziativa, qualche presa di posizione, è vero, c'è, però nella Chiesa continua a prevalere l'aspetto legalitario e dell'espiazione. Ed è importante invece andare oltre questo aspetto, perchè se il carcere è lo specchio della società, proprio nel mondo del penale mi sembra che si giochi una delle partite più importanti per le sorti stesse della nostra democrazia.

(seguono il dibattito e la replica del relatore)